

SOCIETÀ

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

La notizia del fallimento della Richard Ginori ieri è deflagrata come una bomba improvvisa nel mezzo dell'assemblea sindacale, indetta da Cgil, Cisl e Uil, tra i lavoratori riuniti nella storica fabbrica di porcellane di Sesto Fiorentino. Poco più in là, secondo lo stesso schema di divisione sindacale che ha caratterizzato in tutti questi mesi la vertenza, un altro centinaio di dipendenti manifestava su iniziativa dei Cobas sotto il tribunale di Firenze per scongiurare quello che poi è esattamente successo: il fallimento dell'azienda fondata nel 1701.

Lo hanno decretato i giudici chiamati a pronunciarsi sull'ammissibilità al concordato preventivo, soluzione alla quale ha lavorato il collegio dei liquidatori per sei mesi, dato che l'azienda era in liquidazione dalla scorsa primavera, quando il bilancio consuntivo 2011 aveva rivelato perdite superiori allo stesso capitale sociale. Una doccia fredda per 314 lavoratori in cassa integrazione da agosto per cessazione di attività, i quali dopo le turbolenze e le frizioni delle settimane scorse pensavano di essere arrivati in fondo al tunnel e a un passo dalla ripresa dell'attività. Non a caso l'assemblea di ieri doveva decidere se dare mandato ai rappresentanti sindacali se accettare o meno la proposta della cordata romena americana di Lenox Apulum, che due mesi fa si è aggiudicata il marchio all'asta.

In ballo c'era la rinuncia a una parte consistente della tredicesima e del premio di produzione, per consentire una maggiore liquidità nelle casse aziendali e dunque una ripartenza più tempestiva. Un sacrificio di non poco conto coi tempi che corrono e infatti che ci fosse da discutere lo avevano messo in conto tutti, invece niente. Sul piatto è giunto ben altro. Man mano che le voci sulla sentenza diventavano sempre più concrete le parole hanno lasciato il posto alla rabbia, alle lacrime, agli urli. Gli stessi che hanno indotto i Cobas a recarsi in corteo sotto la sede della Prefettura prima e sotto la sede della Regione dopo, e poi nel pomeriggio portato di nuovo i lavoratori davanti alla fabbrica, mentre dentro si svolgeva l'incontro tra le parti sociali, i liquidatori e il curatore fallimentare appena nominato Andrea Spignoli. «E bravi, ma bravi», gridavano gli operai. E poi: «Ma non finisce così», e fischi a non finire. «Questo è un omicidio, così si vuole ammazzare centinaia di famiglie e cancellare la storia», sintetizza una lavoratrice.

IL MARCHIO DI CLASSE

Già la storia, perché la Ginori non è una fabbrica come le altre. Il marchio Ginori è sinonimo di classe ed eleganza in tutto il mondo e in un passato non troppo lontano anche per una massaia di campagna servire il caffè nelle tazzine di antico Ginori faceva la differenza. Era quel tratto distintivo che aveva la facoltà, propria solo di certi oggetti di fare dimenticare l'umiltà delle proprie origini, quando queste erano umili, e sublimare un rito semplice e quotidiana



Il presidio dei lavoratori della Richard Ginori

Dopo 300 anni di storia chiude Richard Ginori

● Il fallimento dichiarato dal tribunale di Firenze. Doccia fredda per i 314 lavoratori in cassa integrazione dallo scorso agosto. Momenti di tensione sotto la Prefettura ● Il marchio toscano era conosciuto in tutto il mondo

no elevandolo allo stesso livello di quello espletato dai conti e dai marchesi perché la Ginori è ed è stato prima di tutto un prodotto aristocratico che affonda le sue origini addirittura a prima della Rivoluzione francese. È nel 1735 che il marchese Carlo Ginori decide di fondare la fabbrica, seguendo l'istinto

e la moda dell'epoca che faceva della porcellana un tratto di prestigio indiscusso, tanto da fare della sua manifattura un segreto conteso tra stati. In Sassonia fu il re Augusto I ad avere dato impulso alla sua tradizione, ma fu nel Granducato di Toscana che la lavorazione si perfezionò grazie proprio agli

studi mirati del marchese che costruì un rudimentale forno nella sua tenuta di Doccia. Era solo l'inizio, di lì a poco l'espansione: la fusione nel 1896 con il gruppo del milanese Augusto Richard, la costruzione di nuovi forni e fabbricati e l'ampliamento della produzione. Nel 1970 diventò addirittura una controllata della Finanziaria Sviluppo di Michele Sindona (ma fu ceduta tre anni dopo), poi cinque anni più tardi fu il momento della Pozzi-Ginori, infine fu la volta del rilevamento della Pagnosin e via via fino all'ultimo, quello da parte della Starfin Spa di Roberto Villa e l'accumulo del debito di oltre 40 milioni di euro. Ma questa è storia recente, fatta di conflitti, paure e anche di speranze. Perché fino a due giorni fa la Ginori era una fabbrica che ce l'aveva fatta, con un gruppo industriale pronto a ripartire e decine di milioni di euro di ordini, pare, predisposti per essere evasi.

Invece punto e a capo, si torna indietro, come nel gioco dell'oca. In tarda serata il curatore fallimentare fa sapere che procederà a un nuovo bando di asta, stavolta non per l'affitto, ma per l'acquisizione.

SCONTRI A ROMA

Condannati a sei anni per l'assalto a un blindato

Sei anni di reclusione è la pena inflitta a sei ragazzi accusati di aver preso parte all'assalto del furgone dei carabinieri dato alle fiamme nel corso della manifestazione degli «indignados» di piazza San Giovanni il 15 ottobre del 2011. Il gup, Massimo Battistini, del tribunale di Roma ha condannato al termine del rito abbreviato Davide Rosci, di 30 anni, militante di Azione Antifascista Teramo, Marco Moscardelli, 33 anni di Giulianova, Mauro Gentile, 37 anni di Teramo, Mirko Tomasetti, 30enne svizzero di

Baden, Massimiliano Zossolo, romano di 28 anni, e Cristian Quattracconi, 33 anni di Teramo. A tutti e sei, già agli arresti domiciliari, è stato contestato il reato di devastazione e saccheggio, resistenza e lesioni pluriaggravate a pubblico ufficiale. I ragazzi erano finiti in manette lo scorso aprile al termine di una indagine condotta dagli agenti della Digos di Roma e dai carabinieri del Ros. Avrebbero preso parte all'assalto al furgone dei carabinieri in piazza San Giovanni, bloccato e poi dato alle fiamme.

E a Torino si spegne anche la Bergui

FEDERICO FERRERO
TORINO

Alla Neon Bergui di Torino avevano spento le luci, per l'ultima volta, in piena baldoria di watt e scintillii per il Natale. Ma nessuno lo sapeva. Quelle di aziende defunte sono storie - ormai quasi quotidiane - di una parte di Italia in declino, che semina vittime e chiede pesanti tributi al settore della manifattura. Ma questa volta c'è di peggio, nella mesta conclusione dell'esistenza in vita di un'impresa di famiglia piemontese creata nel 1952; Bergui è, anzi, è stato uno di quei nomi che, magari inconsapevolmente, è difficile non aver incontrato almeno una volta. Insegne, pannelli, vetrofanie: la piccola fabbrica artigiana serviva la grande distribuzione, multinazionali, hotel, catene commerciali. Erano spesso neon e giochi di luce creati da Bergui quelli che si vedono per strada, affissi sui portoni dei negozi, mentre si fa la spesa, si è in cerca di una tabaccheria o di una filiale di una banca.

La Bergui è fallita il 20 dicembre scorso, con la scure della chiusura fatta cadere dal tribunale di Torino. Non poteva essere altrimenti: i conti palesemente fuori posto, il bilancio - come sostengono i titolari, Pierangelo e Gianmarco Bergui, figli del fondatore Gianfranco - piangeva per la mancanza di bonifici da parte di clienti importanti. L'azienda, questa la versione dei titolari, non veniva pagata per molti suoi lavori, sicché ha affrontato una lunga degenza per poi afflosciarsi, arresa. La situazione di affanno, peraltro, era nota, tanto che le maestranze Bergui erano dimagrite (appena otto unità attive) e le mensilità di stipendio arretrate non facevano presagire un futuro tranquillo per i dipendenti. Che tuttavia hanno celebrato le festività natalizie ignari della sentenza di morte, pronunciata già sette giorni prima del loro ultimo turno in azienda. Ieri, come in un qualunque lunedì di ripresa del mestiere, i lavoratori si sono presentati in mattinata ai cancelli di via Pietro Cossa, a due passi dal parco Pellerina. Per loro, però, la più turpe delle sorprese: i portoni della Bergui erano sprangati. A chi tentava di entrare è stato spiegato che la Bergui non c'è più, che è morta prima di vedere Capodanno. Al più, dice la Uilm, intervverrà la cassa in deroga, almeno a distribuire qualche stipendio dovuto. Un'impresa specializzata in pubblicità luminosa dimentica di annunciare la fine delle trasmissioni ai dipendenti: non ci fossero in ballo le vite di famiglie su cui è improvvisamente calato il buio, sembrerebbe una farsa studiata ad arte.



In nome della condivisione abbattiamo il plusvalore.

Le cose buone non hanno più sapore se si condividono? Noi pensiamo di sì, per questo offriamo ai lettori de L'Unità, che ci scriveranno, uno sconto del 15% su tutti i nostri prodotti. Anche perché per iniziare bene l'anno, bisogna bere bene. Buon 2013 a tutti.

Per conoscerci meglio o ordinare il nostro vino scriveteci a: info@legrottedisileno.it



LE GROTTI DI SILENO
VIA VITTORIO EMANUELE, 101
74011 CASTELLANETA (TA)